

173

# GABER

## PASSA LA SERA RACCONTANDO SENTIMENTI L'ETERNO RAGAZZO DEL GIAMBELLINO

Ernesto Bassignano

**U**na volta l'anno, da dieci anni, Giorgio Gaberscik, più noto come Gaber, ci ricorda con i suoi recitals crudi, veri e dolorosi, che siamo abitanti d'un Belpaese spaccato eternamente in due, tra vacui gaudenti e intelligenti intristiti. Il suo ultimo spettacolo, «Parlami d'Amore Mariù», arriverà presto anche a Roma e noi allora ricorderemo quelle tende piene, risuonanti di applausi, slogans, ironia e tenerezza; gente stretta intorno a Gaber che cantava di Sig. G., di Marie, di sabati sera, di navi, di colitici, di finti sani, di rivoluzione, di shampoo, di polli da allevamento e di libertà troppo spesso obbligatorie.

Era l'incandescente metà del '70, che l'amico Giorgio colorava impareggiabilmente di satira, da anarchico di vocazione, resistendo agli strali della destra da un lato e della sinistra tradizionale, offesa, dall'altro.

Era venuto da lontano il nostro, dal Santa Tecla e dagli altri localetti meneghini da cabaret, dove con la Monti, Jannacci, Tenco e Celentano tentava nel '60 una via italiana al rock, diviso tra i richiami d'oltreoceano e le osterie romane. Dieci anni di Sanremo e strofe più o meno riuscite e poi ecco il primo pentito della storia della canzone che si converte e si scopre arrabbiato come pochissimi, e comincia una sorta di battaglia contro ogni tabù, perbenismo, conservazione, tic e birignao. Una guerra che, a parte l'obsolescenza dovuta al difficile momento di transizione '70-'80, oggi ce lo



GIORGIO GABER

ripresenta ancora il, duro, in barricata come sempre.

Superati i quaranta da un po', e sempre insieme al fido Luporini (il collaboratore alla scrittura che sostituì l'Umberto Simonetta degli esordi), Giorgio Gaber si avvia ad essere sempre più attore e meno cantante. I suoi celebri monologhi, un tempo brevi intervalli critici tra un brano e l'altro, oggi sono compiuti apolghi e lunghe parabole amare, piene di un'ironia sempre più sofferta e dolorosa, assolutamente proporzionale alla fatica di vivere. Una fatica che ormai, per uno come lui, è molto più d'un «mestiere». Ma ogni volta che viene allo scoperto, l'affetto del suo pubblico lo ripaga. Come per Dario Fo, anche la lezione molto meno ideologica e più umana di Gaber diventa immediatamente sinonimo di confessione, di sincerità, amore.

173

# GABER

## PASSA LA SERA RACCONTANDO SENTIMENTI L'ETERNO RAGAZZO DEL GIAMBELLINO

Ernesto Bassignano

**U**na volta l'anno, da dieci anni, Giorgio Gaberscik, più noto come Gaber, ci ricorda con i suoi recitals crudi, veri e dolorosi, che siamo abitanti d'un Belpaese spaccato eternamente in due, tra vacui gaudenti e intelligenti intristiti. Il suo ultimo spettacolo, «Parlami d'Amore Mariù», arriverà presto anche a Roma e noi allora ricorderemo quelle tende piene, risuonanti di applausi, slogan, ironia e tenerezza; gente stretta intorno a Gaber che cantava di Sig. G., di Marie, di sabati sera, di navi, di colitici, di finti sani, di rivoluzione, di shampoo, di polli da allevamento e di libertà troppo spesso obbligatorie.

Era l'incandescente metà del '70, che l'amico Giorgio colorava impareggiabilmente di satira, da anarchico di vocazione, resistendo agli strali della destra da un lato e della sinistra tradizionale, offesa, dall'altro.

Era venuto da lontano il nostro, dal Santa Tecla e dagli altri localetti meneghini da cabaret, dove con la Monti, Jannacci, Tenco e Celentano tentava nel '60 una via italiana al rock, diviso tra i richiami d'oltreoceano e le osterie romane. Dieci anni di Sanremo e strofe più o meno riuscite e poi ecco il primo pentito della storia della canzone che si converte e si scopre arrabbiato come pochissimi, e comincia una sorta di battaglia contro ogni tabù, perbenismo, conservazione, tic e birignao. Una guerra che, a parte l'obsolescenza dovuta al difficile momento di transizione '70-'80, oggi ce lo



GIORGIO GABER

ripresenta ancora lì, duro, in barricata come sempre.

Superati i quaranta da un po', e sempre insieme al fido Luporini (il collaboratore alla scrittura che sostituì l'Umberto Simonetta degli esordi), Giorgio Gaber si avvia ad essere sempre più attore e meno cantante. I suoi celebri monologhi, un tempo brevi intervalli critici tra un brano e l'altro, oggi sono compiuti apologhi e lunghe parabole amare, piene di un'ironia sempre più sofferta e dolorosa, assolutamente proporzionale alla fatica di vivere. Una fatica che ormai, per uno come lui, è molto più d'un «mestiere». Ma ogni volta che viene allo scoperto, l'affetto del suo pubblico lo ripaga. Come per Dario Fo, anche la lezione molto meno ideologica e più umana di Gaber diventa immediatamente sinonimo di confessione, di sincerità, amore.